

CULTURA

Cinquant'anni fa moriva l'autore

del "Canzoniere". La sua esistenza fu tormentata, raccontò Italo Svevo, da una "speciale nevrosi"

I suoi versi, scrisse Eugenio Colorni, toccano "il fondo segreto e inconfessabile dell'essere umano". Lo ricordiamo mostrando alcuni suoi manoscritti inediti, fatti "assai più di cose che di parole"

Il male oscuro che si inventò poesia

FRANCO MARCOALDI

E poi dicono che i poeti si occupano di cose astratte e fumose; che spesso e volentieri sono inutilmente sentimentali; che gira e rigira tornano sempre ai loro problemi ombelicali. Insomma, che non ci aiutano ad aggredire la scabra e dura prosaicità del mondo quotidiano.

Sarà. Eppure, proprio un poeta intrapolato nella propria patologia psichica, sprofondato in se stesso e nelle proprie fissazioni fu, al medesimo tempo, capace di sintetizzare in mezza paginetta la nostra vicenda nazionale. E di farlo con più originalità di tanti, celebrati libri di sociologi e politologi.

«Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia — da Roma ad oggi — una sola vera rivoluzione? L'risposta — chiave che apre molte porte — è forse la storia d'Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi; sono fraticidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Marmallo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani. Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fraticidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione. Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli».

Quel poeta si chiamava Umberto Saba e moriva giusto cinquant'anni fa (il 25 agosto 1957), ma i suoi versi e le sue prose — come sempre accade con i grandi, con i classici — non hanno perso nulla della loro originaria freschezza, incisività, efficacia.

Marchiato sin dalla nascita (1883) dal balordo matrimonio combinato tra la madre ebrea e uno «sciagurato» che per quattromila fiorini si fece circoncidere, salvo poi abbandonare il figlio prima ancora che questi venisse al mondo, Umberto Poli, ecco il vero nome del poeta, si porterà appresso per tutta l'esistenza l'idea dell'errore primordiale: «Ci deve essere stato, all'inizio della mia vita, un errore, come quando si chiude male il primo bottone della camicia e poi non è possibile rimediare senza rifare tutto, dalla prima mossa».

Saba proverà a tornare a quella prima mossa; ci proverà con la psicoanalisi (nei riguardi di Edoardo Weiss, con cui inizierà la terapia nel 1929, dichiarerà sempre ammirazione assoluta e incondizionata gratitudine) e ci proverà con la poesia. Ma il tratto cupo della sua personalità, a parte rari periodi di serenità, sarà il basso continuo di una vita comunque dolente, tribolata, dagli anni della gioventù fino a quelli di una vecchiaia segnata dal ricorso all'oppio, da degenze ospedaliere, da marcate ed esibite tendenze suicide. A quel punto non potevano compensarlo neanche i crescenti riconoscimenti del valore della sua poesia, che inizialmente faticò a imporsi in tutta la sua grandezza, inducendolo a lamentazioni costanti e reiterate, con toni talvolta queruli e irritanti.

Saba, d'altronde, non doveva essere propriamente affabile, «bonario». Quanto meno fu questa la prima impressione del giovane filosofo Eugenio Colorni, al momento di conoscerlo, quando abitava non lontano dalla sua famosa libreria antiquaria. «Gli occhi ti scrutano con fastidio, con sospetto [...] Indovini un uomo tutto occupato di sé, smarrito nei suoi tic nervosi, e nelle sue idiosincrasie, nei suoi "complessi"». Eppure Colorni, che peraltro è un uomo sano, e soprattutto calato completamente nella storia, nei tragici eventi del suo tempo, ne rimane ipnotizzato e cerca in tutti di superare il muro di livida diffidenza che l'altro gli frappone («Se gli domando un libro, mi fa capire che lui è un poeta. Se gli parlo di poesia, mi guarda, come dire: "Al sodo, signore! lo vendo libri"»).

Cos'è dunque che ammalia così tanto



IL RITRATTO
Un ritratto fotografico di Umberto Saba a quarant'anni conservato tra le carte di Miriam Coen. Nella foto grande, il porto di Trieste ai primi del Novecento

il giovane filosofo? Quell'uomo con la pipa in bocca e il berretto calato sulla testa, tutto preso dai suoi egotistici crucci, quando scrive versi finisce per toccare «il fondo segreto e inconfessabile dell'essere umano». Quell'uomo «vive in un carcere, sottoposto a quotidiane torture; ma non è disposto a uscirne se non con le proprie forze. La sua fisionomia travagliata ha un che di sereno, forte: la calma di una disperazione incrollabile».

Colorni milita nell'opposizione clandestina al fascismo e pagherà con la vita la sua adesione alle formazioni partigiane. Nulla, e men che mai un precipizio nella nevrosi, possono distrarlo da una vita tutta improntata a un'inflessibile

“Ci deve essere stato, all'inizio della mia vita, un errore, come quando si chiude male il primo bottone della camicia”



I DOCUMENTI
Miriam Coen (nella foto qui sopra) conserva numerose carte autografe inedite di Umberto Saba in alto a destra, l'appunto sulla "linea dell'arte" indirizzato all'amico Bruno Pincherle. Nella parte alta di questa pagina, i dattiloscritti, con correzioni a mano, delle poesie *Passeri* e *Il canarino* e il giovane comunista (titolo definitivo: *A un giovane comunista*) Le foto sono di Alessandro Contaldo



le lotte per la libertà della nazione. Eppure, malgrado lo senta così diverso, capisce che l'uomo che ha di fronte, braccato dal mondo e da se stesso, ha molto da insegnargli. Di più. Sirende conto che quell'uomo contribuirà a modificare nel profondo il suo approccio filosofico alla realtà.

Tant'è che questo ritratto di Saba del 1939 (compreso nel libretto *Un poeta e altri racconti*, prefazione di Claudio Magris, Il Melangolo), così si conclude: «Da quel giorno mi sento più libero, e mi sembra di capire di più. C'è tutta una serie di cose di cui non ho più paura: di parlare per approssimazioni, di dire: "gli esseri umani", anziché "lo Spirito". Da quel giorno non ho più orrore né disprezzo

per le scienze naturali, e non sento più il bisogno di scrivere difficile. La parola "empirico" non è più per me un insulto. E da quel giorno non mi entra più in testa che cosa significhi l'Universale».

Ad insegnarglielo è un poeta «capace di immergersi nell'oscuro grembo del mondo», sperando di riportare in superficie le fiere maligne che prosperano in quegli abissi; è l'autore di molti versi straordinari e di altri decisamente non riusciti («Voi lo sapete, amici, ed io lo so. Anche i versi son fatti come bolle di sapone; una sale e un'altra no»); è un uomo mosso da un imprescindibile assunto: la fedeltà a una «poesia onesta», naturalmente intonata al proprio mondo interiore, «fatta assai più di cose che di parole». Una poesia rivolta a tutti.

Come scrisse Sergio Solmi, secondo soltanto a Giacomo Debenedetti nella scoperta di Saba e della sua solitaria grandezza, quella poesia «estranea al gusto crepuscolare», a quello vociano e lacerbiano, e ancor più a quello avanguardistico o futuristico, o, per contro, al «peculiarmente neoclassicismo rondista», rischiava di restare prigioniera della sua unicità, della sua congenita inclassificabilità. E infatti Saba se ne lamentò continuamente; magari confondendo critiche ingiuste e sommarie con gli apprezzamenti di chi, al contrario, colse per tempo l'assoluta originalità del suo canto.

Tra gli altri — come si desume dall'introduzione di Nunzia Palmieri all'edizione einaudiana del *Canzoniere* (1900-1954) — ne paga in qualche modo le conseguenze Eugenio Montale, che difatti scrive stupito in una lettera ad Italo Svevo: «In questi giorni m'è accaduta un'avventura straordinaria. Ho pubblicato (sul *Quindicinale*) sette colonne di lodi a Saba e ho ricevuto dal poeta una lettera molto piquée, in cui afferma che non ho parlato affatto di lui ma di me stesso (!!!). Le mando a parte il giornale perché Ella possa giudicare».

Non tarda la risposta dell'autore de *La coscienza di Zeno*: «Saba soffre di una speciale nevrosi e bisogna scusarlo. For-



Cristina Zagaria
Processo all'università
Cronache dagli atenei italiani tra inefficienze e malcostume

Una giornalista entra nelle aule universitarie e in quelle di Tribunale per raccontare problemi, disfunzioni, mancanze, limiti degli atenei italiani e del sistema-università.

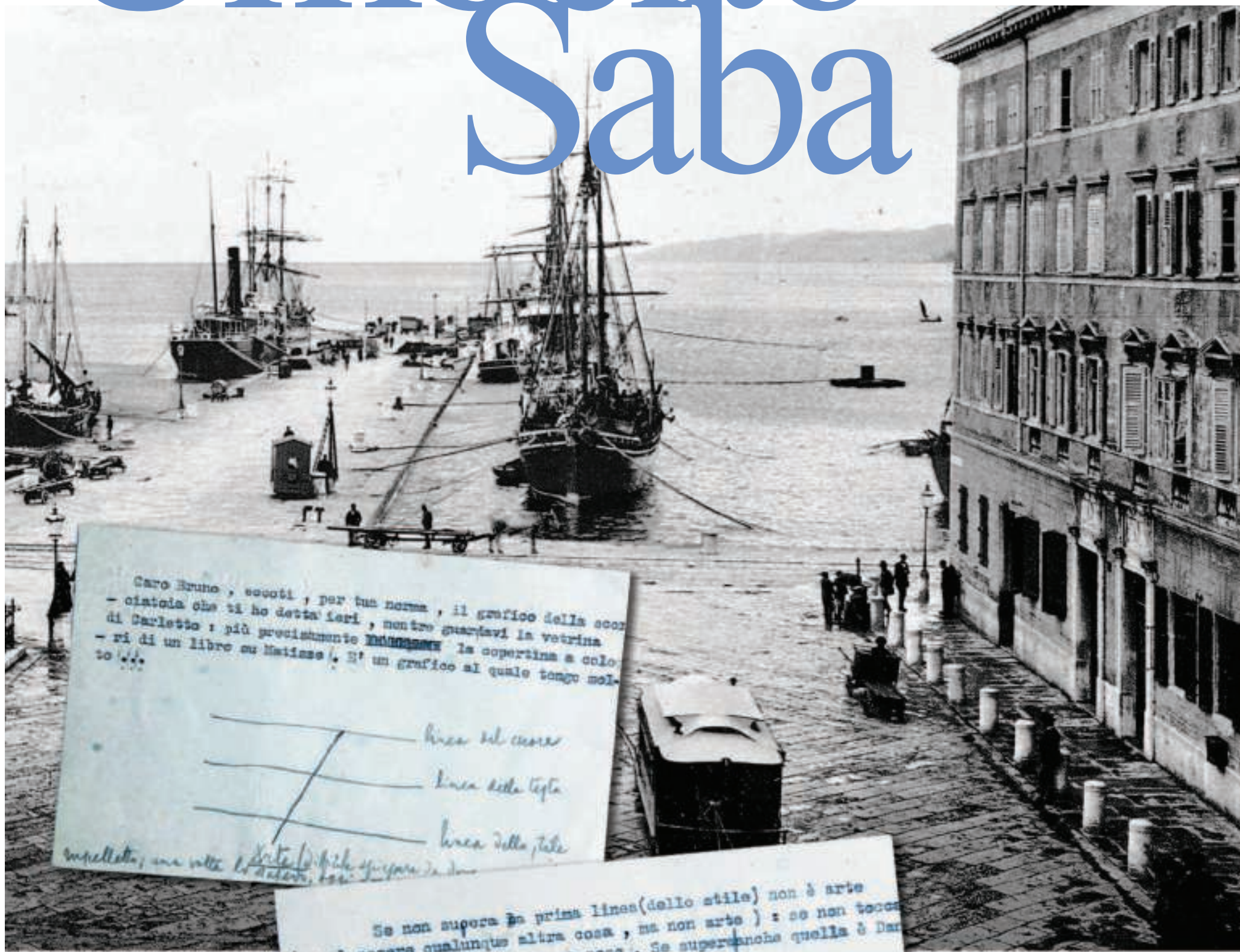
Ivan Caviechi
Autonomia e responsabilità

Un libro verde per medici e operatori della sanità pubblica

Il libro esamina il cambiamento in positivo della figura del «paziente» in tutte le sue numerose sfaccettature e, parallelamente, il cambiamento in negativo della figura del dipendente sanitario.

Edizioni Dedalo
www.edizionidedalo.it

Umberto Saba



se non ebbe in passato quello che meritava ma ciò avvenne a molti vivi (nevvoro, Montale?). Da lui ciò sviluppò una specie di malattia di cui tutti i suoi amici si accorgono. Io conosco il Suo articolo nel quale sono nominato anch'io e Saba mi pare molto ingiusto. Ora talvolta mi viene il dubbio di somigliargli troppo».

La fragilità psicologica degli scrittori è nota, quella dei poeti — se possibile — è superiore. A questo si aggiunga, nel caso di Saba, una nevrasia ossessiva che si sposava a un'intelligenza streghesca. Ciò che gli consentiva di giustificare la prima con le scintille incontenibili della seconda. «Perché gli artisti che non hanno avuto successo sono difficilmente consolabili? Neanche la constatazione di quello che è e vale l'opinione pubblica, l'evidenza — diventata scandalosa — di come la si monta e smonta, riesce a mettere una goccia di balsamo sulla loro piaga. Vanità? Non direi; o solo per i casi infimi. Direi piuttosto che l'opera d'arte è — anche là dove meno sembra — una pubblica confessione; che, come ogni confessione, esige l'assoluzione. Successo mancato vuol dire assoluzione negata. S'immagina quello che segue».

Se poi qualcuno lo avesse invitato a non esagerare, rammentandogli che ormai era un riconosciuto maestro, e dunque la smettesse di fare il bambino, Saba avrebbe avuto buon gioco a rispondere: «Nel poeta è il bambino che si meraviglia di quello che succede all'uomo. Per la grande arte occorrono (oltre agli accessori) un bambino estremamente piccolo (treenne) ed un adulto, conviventi nella stessa persona: Dante».

Non pago di questo, poiché rimaneva convinto che nessuno lo avesse davvero compreso fino in fondo, mise a frutto la sua mirabile intelligenza critica per la più azzardata delle opere, una *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in cui, dopo aver creato lo pseudonimo di Giuseppe Carimandrei, avrebbe fatto finalmente chiarezza — ecco l'altra parola chiave del geniale triestino — su Saba medesimo. L'operazione può anche essere giudicata,

per molti versi, imbarazzante. Ma rientra perfettamente nella natura di un uomo, per dirla con Debenedetti, che alla persecuzione patita negli anni della stretta totalitaria aggiunge «una preesistente, atavica angoscia di perseguitato, di uomo che automaticamente abbozza il gesto di ripararsi dal diluvio, anche quando il cielo è sereno». Come che sia, questo libro «irritante e adorabile, infantile e sapientissimo», finisce per rivelarsi un prezioso viatico alla sua poesia, che, come ha scritto ancora Solmi, costitutiva per lui «la foderà, il rovescio esatto della vita».

Generata da «un'accurata intimità», da un'acre immediatezza, da un'attitudine empirica mai doma, da una «scienza sottile del cuore», quella poesia si rivelerà tanto più moderna perché in fertile contatto con la tradizione e tanto più profonda perché animata da un desiderio di semplicità e chiarezza: «La tua gattina è diventata magra. / Altro male non è il suo che d'amore: / male che alle tue cure la consacra. / Non provi un'accurata tenerezza? / Non la senti vibrare come un cuore / sotto alla tua carezza? / Ai miei occhi è perfetta / come te questa tua selvaggia gatta, / ma come te ragazza / e innamorata, che sempre cercavi, / che senza pace qua e là t'aggiravi, / che tutti dicevano: "E pazza". / È come te ragazza».

Le carte mai pubblicate, custodite dalla professoressa Miriam Coen

Versi corretti con l'inchiostro azzurro

MAURIZIO CROSETTI

TORINO

Trai fogli sparsi su un tavolino, ingialliti e fragili, c'è un piccolo rettangolo di carta. Umberto Saba vi traccia a matita tre linee orizzontali: dal basso, la linea dello stile, quella della testa e quella del cuore, con una diagonale che le attraversa a salire. Si legge: «Arte (difficile spiegare da dove nasce il ruscelletto; una volta lo sapevo, oggi non più). Se non supera la prima linea (dello stile) non è arte (può essere qualunque altra cosa, ma non arte); se non tocca la terza, non m'interessa. Se supera anche quella è Dante».

Il poeta del *Canzoniere* inviò questo biglietto all'amico fraterno Bruno Pincherle, medico triestino, politico, membro del Partito d'Azione, il quale a sua volta lo lasciò in eredità insieme a un cospicuo corpo di «cose sabiane» a Miriam Coen, professoressa in pensione, studiosa, soprattutto curiosa. «Bruno Pincherle fu il mio pediatra quand'ero bambina, poi diventò per me come un padre e più di un maestro. Alla sua morte, nel 1968, mi lasciò quel mobile del Settecento, vede?», e indica un elegante trumeau addossato a una parete di questa casa sulla collina torinese, appartata e silenziosa, eppure piena di bambini e oggetti. C'è anche una gatta. «Il mobile conteneva le carte di Saba che in questi anni ho raccolto e curato, e sulle quali ho scritto qualcosa».

La signora Miriam le ha preparate sul tavolino insieme al caffè e agli ovetti di Pasqua. «Ecco, ci sono manoscritti di poesie in diverse stesure, ad esempio *Libreria antiquaria*, oppure *Il canarino* e *il giovane comunista* che nel *Canzoniere* diventerà *A un giovane comunista*. E poi le lettere di Saba a Pincherle, prime edizioni, raccolte antologiche mai pubblicate e questa pagina dell'*Ernesto*. Un foglio solo, piccolo, sarà un tredici per diciotto, con correzioni e inserimenti a matita. Una nota autografa di Saba dice: «Dal sesto episodio molto al di là da venire». Il brano sarà invece inserito nella quinta e ultima parte del romanzo, con lievissime varianti. Comincia così: «Ernesto ed Ilio scendevano, quella sera, la diletta erta di Scorcola. Volevano recarsi a prendere, sebbene fosse già tardi, un bagno di mare».

Su *Ernesto* c'è anche una lettera che in qualche modo l'annuncia, definendolo però impubblicabile perché scabroso (si parla di omosessualità). Ma se uscisse, scrive Saba, sarebbe rivoluzionario. Accadrà, però molto tempo più tardi. «Non ho deciso il destino di queste carte, forse le darò all'Università di Trieste, forse al fondo manoscritti "Maria Corti" di Pavia», dice la signora. Le pagine con le poesie sembrano lievi anime bianche sul punto di frantumarsi. Saba le corresse con l'inchiostro blu, anzi un azzurro oltremare che resiste al tempo. Qui si capisce come una singola parola possa cambiare, e cambiando viaggiare verso la sua forma definitiva. Ci sono anche fotografie (una, del poeta a quarant'anni anche se pare assai più vecchio) e dediche conservate tra fogli trasparenti, tutte all'amico Bruno. «Ladro, sadico e la sola persona che — a Trieste — capisca qualcosa (non tutto)», la data è 20 luglio 1953. Oppure un ironico augurio natalizio, sempre per Pincherle: «A Jehova, Natale 1946». Infine qualche lettera all'amata figlia Linuccia, la «bambina con la palla in mano» delle *Cose leggere e vaganti*, l'amata bimba che al poeta ricorda «la marina schiuma» e «le nubi, insensibili nubi che si fanno e disfanno in chiaro cielo».

La signora Miriam Coen va un attimo nell'altra stanza, e ne esce recando un calco di gesso: l'impronta funebre del poeta. «Forse un po' macabra ma curiosa, e non poco interessante, non trova?». La signora, quand'era piccola incontrò Saba un giorno a Trieste: «Ero per strada con la mamma e riconobbi il mio pediatra, il dottor Pincherle. Con lui c'era un signore elegante, anziano, indelebile. Io avevo dieci anni, ma in fondo è successo ieri».